



CLAUDIO SARDO

L'EDITORIALE

LA FINE
DI UN'ERA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Bossi ha gettato la spugna tra mille paradossi. È stato travolto da sospetti di appropriazioni indebite, persino dei propri familiari, dopo aver fatto fortuna con quel motto «Roma ladrona» che segnava l'alterità della Lega delle origini, oltre che il suo potenziale razzismo. In realtà il Carroccio ha sempre convissuto con scandali, inchieste imbarazzanti, operazioni al limite della legalità (e talvolta oltre): dai 200 milioni del primo amministratore Patelli al crac della banca Crediteurionord, ad episodi di corruzione locale, agli spericolati investimenti esteri con i denari del finanziamento pubblico. Tuttavia ha sempre fatto premio l'identità carismatica del movimento, la fedeltà al capo, la disciplina organizzativa. Qualcuno ha detto che la Lega è stata il solo partito leninista sopravvissuto alla caduta del Muro. Di certo, è stato il solo partito italiano ad essere entrato nella Seconda Repubblica con il nome e il simbolo che tuttora compongono la sua ragione sociale.

Ma quel mastice ora non ha più tenuto. Almeno per due ragioni. La prima è che lo scandalo stavolta travolge direttamente il leader maximo, il Senatur. E siccome il sospetto sembra essere quasi una certezza per lo stato maggiore della Lega - nel senso che tutti erano consapevoli di questa spericolata finanza di partito, gestita in modo anomalo e asfissiante dei familiari e/o dai famigli di Bossi - è evidente che l'inchiesta della magistratura e i suoi primi risultati si sono abbattuti come una mannaia sul vertice politico. Il declino psico-fisico del leader è diventato di colpo insopportabile, insostenibile. Forse lo è diventato per lo stesso Bossi, che

magari si è sentito tradito da chi gli sta più vicino.

C'è però anche una ragione politica. Se il leader carismatico ha fondato il partito e ne ha garantito l'unità, nonostante le profonde divisioni interne, oggi il fallimento non può riguardare solo una persona. È la struttura del partito personale a mostrare ancora una volta la propria inadeguatezza a misurarsi con società evolute, per di più alle prese con una crisi di competitività e di tenuta sociale. In questo senso il crac di Bossi somiglia a quello di Berlusconi e lo completa. Il populismo sembrava una scorciatoia vincente, benché pagata ad alto prezzo. Ora invece è chiaro a tutti che è stato il propellente del nostro declino, la ragione che ha portato l'Italia a precipitare in tutte le classifiche europee e mondiali.

La Lega aveva anche tentato un salto mortale, passando in poche settimane da difensore arcigno delle politiche del governo Berlusconi - l'alleato più fidato, se si pensa che invece Casini e Fini sono stati espulsi dal centrodestra - a scatenato contestatore. Incuranti del fatto che dieci anni fa hanno sostenuto un governo che voleva cancellare l'articolo 18, ora i leghisti si erano messi a difenderlo, così come avevano dichiarato guerra ai provvedimenti di Monti dopo aver sostenuto i più vergognosi del governo precedente. Ma la piroetta non poteva riuscire con la struttura del partito carismatico, mentre il leader perde il carisma.

La drammatica crisi della Lega non annulla certo le ragioni e gli umori che l'hanno generata. Anzi, il deficit di credibilità della politica rischia oggi di

allargare ulteriormente le distanze tra il malessere dei cittadini e la rappresentanza nelle istituzioni. Ma c'è una chance per chi vuole ricostruire il tessuto democratico che è stato strappato e, al tempo stesso, far ripartire il Paese. Bisogna giocarsela con intelligenza, passione e rigore etico. La soluzione trovata sulla riforma del mercato del lavoro, dopo un primo, grave errore del governo Monti, è un incoraggiamento per i riformatori e i democratici. Non è vero che la politica è finita e che il teatrino offre passerelle solo a leader solitari. Non è vero neppure che il governo dei tecnici esprime la sola linea possibile per un Paese «osservato speciale» come l'Italia. È vero invece che si può coniugare innovazione e coesione sociale, come non ha mai fatto la destra populista e come stava rinunciando a fare il governo Monti.

La politica può tornare ad essere competizione tra alternative legittime e possibile. Le istituzioni possono tornare all'equilibrio della Costituzione, senza le torsioni presidenzialiste del partito personale e del maggioritario di coalizione. A condizione che si usi il tempo del governo tecnico e di questa «strana maggioranza» per cambiare davvero il Porcellum e tornare in Europa. Purtroppo non sono pochi i sostenitori dello status quo: bisogna affrontarli e batterli. Come occorre fare, subito, una legge affinché il necessario finanziamento pubblico ai partiti venga sottoposto a controlli severissimi e imparziali. Il rigore della politica è condizione del suo riscatto. Altrimenti al populismo rischia di seguire il primato degli oligarchi. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

La ragione di Maurizio Gasparri

Ognuno ha i suoi punti di riferimento. Personalmente, una volta sentiti Giuliano Ferrara e (per diversi motivi) Maurizio Gasparri, non abbiamo quasi più dubbi su come non pensarla. Ieri, per esempio, l'incertezza sulle nuove norme che modificheranno l'articolo 18 è sparita di fronte alla netta dichiarazione di Gasparri riferita dal tg di Sky: «Monti ha ceduto a Bersani, la riforma va cambiata». Sempre lo stesso Gasparri ha annunciato: «Cambieremo radicalmente il provvedimento del governo». Per conclu-

dere: «La preoccupante imperizia parlamentare e politica del governo è un dato sempre più preoccupante». Capito? Altro che tecnici e professoroni, per Gasparri si stava meglio quando si stava peggio. Quando ministri, sottosegretari e affini erano scelti da Berlusconi con criteri da mercato delle vacche (chiedendo scusa alle vacche). E se poi davvero Monti si fosse deciso a dare retta a Bersani, caspita, meno male! Era ora che il premier e la ministra Fornero mettessero fine all'inutile braccio di ferro tra la ragione e Gasparri. ♦

Duemiladodici

Francesca Fornario

Bossi: «La Padania esiste, me l'ha detto il mio commercialista»

Storie di padri fregati dai figli. Bossi si è dimesso: «Lo faccio Per salvare la Padania. Certo che esiste! Me lo ha detto il mio commercialista». È venuto fuori che il suo «cerchio magico» di familiari e fedelissimi si chiamava così perché faceva sparire i soldi. Bossi ha prima tentato di difendere Renzo: «Si sta per laureare in economia, mi ha fatto vedere il libretto degli esami! E mi ha detto: "Firma qui, dove c'è scritto Pagate a vista al portatore"»; Poi, quando è venuto fuori che il tesoriere Belsito pagava pure le multe del figlio di Bossi per guida spericolata (ha fatto tre conversioni a "U" e una circonvoluzione di incapace) e la scuola

fondata dalla moglie di Bossi (che si è giustificata: «Se hai un figlio come Renzo non basta mica assumere un insegnante di ripetizioni»), Bossi ha gettato la spugna. Le spese sono documentate nella cartellina custodita nella cassaforte del tesoriere della Lega e recante la scritta «The Family»: un'idea di Renzo per depistare la finanza: «Scrivilo in inglese, così nessuno capisce».

Storie di figli fregati dai padri. La riforma «Che-Contrasta-Il-Precariato-E-Aiuta-I-Giovani», slogan ripetuto dal ministro Fornero con la stessa ossessività con cui i detersivi che non comprerei mai promettono di Lavare-Più-Bianco («Più Bianco»?

Mi basta bianco, grazie) non interviene sulle 46 forme di lavoro precario che affliggono i giovani, non prevede sussidio di disoccupazione per i co.co.co, i co.co.pro o i precari a Partita Iva e per questi aumenta i contributi Inps al 33 %, dimenticandosi di prevedere un salario minimo, per cui i datori di lavoro compenseranno l'esborso diminuendo il compenso del lavoratore. Non so voi, ma io non credevo. Davvero, non credevo possibile che qualcuno sarebbe riuscito a farmi deprimere così tanto nel giorno in cui Bossi rassegnava le dimissioni. ♦

